
ADiM BLOG
aprile 2024
EDITORIALE

*Dal Marocco al Global South: come cambia la geografia della
popolazione*

Giuseppe Terranova

Ricercatore di Geografia economico-politica
Università della Tuscia, Viterbo

Parole Chiave

Africa – demografia – geopolitica – immigrazione – Marocco

Abstract

Ex Africa surgit semper aliquid novi. Il noto adagio di Plinio il Vecchio trova conferma, stavolta, nell'evoluzione del trend demografico e migratorio del Marocco. Il Regno di Muhammed VI è tra i primi Paesi africani a sperimentare uno schema noto agli Stati avanzati: lo sviluppo economico e sociale è oggi accompagnato da un calo del tasso di natalità e da una crescente indisponibilità della popolazione attiva a svolgere mansioni non qualificate e poco retribuite. Il risultato è una carenza di forza lavoro che ha costretto le autorità marocchine a promuovere politiche per attirare manodopera dall'estero.

L'inversione del trend demografico e migratorio in Marocco è ancora più rilevante se si tiene conto, come si evidenzierà nella seconda parte di questo lavoro, che essa sembra essere, più che un'eccezione, un'anticipazione di scenari replicabili in altri Stati africani. Sono novità che potrebbero rappresentare un'occasione per ripensare le modalità di analisi dell'evoluzione delle dinamiche della geografia della popolazione, e di conseguenza dell'immigrazione, su scala

globale.

Ex Africa surgit semper aliquid novi. Pliny the Elder's famous saying has been confirmed this time by the evolution of Morocco's demographic and migratory trends. The Kingdom of Mohammed VI is one of the first African countries to experience a pattern familiar to advanced states: economic and social development is now accompanied by a falling birth rate and an increasing reluctance of the working population to accept unskilled and low-paid work. The result is a labour shortage that has forced the Moroccan authorities to promote policies to attract workers from abroad.

The reversal of the demographic and migratory trend in Morocco is all the more significant when one considers that, as will be shown in the second part of this article, it seems to be not an exception but an anticipation of scenarios that can be replicated in other African countries. These are novelties that could be an opportunity to rethink the ways of analysing the evolution of the dynamics of demographic geography, and consequently of immigration, at a global level.

1.Introduzione

Ex Africa surgit semper aliquid novi. A confermare il noto adagio di Plinio il Vecchio è, stavolta, l'evoluzione del paesaggio demografico e migratorio del Marocco. Il Regno guidato da Muhammed VI è tra i primi Paesi africani a sperimentare uno schema noto agli Stati avanzati: lo [sviluppo economico](#), l'urbanizzazione, l'aumento dei tassi di scolarizzazione, soprattutto femminile, sono oggi accompagnati da un calo del tasso di natalità e da una crescente indisponibilità della popolazione attiva a svolgere le cosiddette mansioni delle tre "D" (*dirty, dangerous e degrading*). Il risultato è una carenza di forza lavoro che ha costretto le autorità marocchine a promuovere politiche per attirare manodopera dall'estero. Nulla di nuovo per il mondo occidentale, ma non per uno Stato localizzato in un continente storicamente associato a problematiche opposte a quelle fin qui menzionate.

Dall'anno della sua indipendenza, nel 1956, il Marocco ha rappresentato l'idealtipo dei Paesi in via di sviluppo, ad alto tasso di natalità ed emigrazione, oltre a essere anche uno spazio chiave di transito per i candidati all'immigrazione che dall'Africa subsahariana ambiscono a raggiungere la Spagna e il resto d'Europa. A titolo esemplificativo si noti, ad esempio, che ancora oggi in [Italia](#), Francia e Spagna la comunità marocchina è la più numerosa fra quelle provenienti da Stati extra-UE. Non è un caso che il governo di Rabat sia stato convinto a siglare negli ultimi anni accordi bilaterali con i partner della sponda Nord del Mediterraneo e con l'Unione europea per arginare, in cambio di ingenti finanziamenti, la pressione migratoria dal suo Sud e per agevolare il rimpatrio dei suoi cittadini che tentano l'ingresso irregolare nell'UE. L'inversione del trend demografico e migratorio in Marocco è ancora più rilevante se si tiene conto, come si evidenzierà nella seconda parte di questo lavoro, che essa

potrebbe rappresentare, più che un'eccezione, un'anticipazione di [scenari replicabili in altri Stati africani](#).

2. L'evoluzione del paesaggio demografico e migratorio del Marocco

Storicamente, in assenza di eventi eccezionali come guerre, carestie e pandemie, [la transizione demografica](#), e in particolare il passaggio da un'alta a una bassa fertilità, riflette un lungo processo di adattamento delle abitudini agli effetti della crescita economica e sociale. È quanto avvenuto in Europa, dove il calo della natalità è stato il risultato di processi di sviluppo e modernizzazione. La storia dimostra che il benessere e la prosperità diffusa sono i contraccettivi più efficaci per qualsiasi popolazione in via di sviluppo.

Il caso del Marocco sembra in linea con questa teoria. Tra il 1960 e il 2022 il suo numero di abitanti è passato da 12,33 milioni a 37,46 milioni, mentre il tasso di natalità si è ridotto da 7,4 agli attuali 2,3. Un dato, quest'ultimo, che è ormai a ridosso di quel 2,1 che secondo i demografi è il numero minimo di figli che in media ogni donna dovrebbe avere per garantire la sostituzione generazionale. È quindi plausibile che l'aumento della popolazione marocchina, oggi rallentato, domani sarà azzerato, per poi cominciare un percorso di decrescita. All'invvecchiamento "dal basso" (calo del tasso di natalità) si assocerà un invecchiamento "dall'alto" causato dall'allungamento dell'aspettativa di vita, che oggi si attesta intorno a 74 anni. Con un conseguente incremento dell'età media che, tra il 2013 e il 2022, è passato da 26,70 a 30,20 anni.

Il risultato è che oggi l'economia marocchina domanda manodopera, perché quella interna scarseggia oppure rifiuta di accettare lavori non qualificati e poco retribuiti. Questo spiega la ragione per la quale, dopo quasi 60 anni di indipendenza segnati da un'emigrazione che ha prodotto una [diaspora](#) di 6 milioni di marocchini nel mondo, le autorità del Regno sono state chiamate a ridisegnare la politica migratoria per attirare forza lavoro dall'estero.

La disciplina normativa in materia rimane quella del [2003](#), con una forte impronta securitaria influenzata dal [tragico attentato islamista di Casablanca](#) dello stesso anno e dagli [accordi bilaterali](#) che il Marocco ha firmato con i Paesi europei, garantendo loro, in cambio di ingenti finanziamenti, massima cooperazione nel contrasto all'immigrazione irregolare dall'Africa verso la Spagna e il resto dell'UE. Tuttavia dal 2014 il governo ha cominciato ad approvare una serie di decreti e programmi specifici per favorire l'ingresso di manodopera straniera. Pivot di questo nuovo corso è la [Strategia Nazionale per l'Integrazione e l'Asilo](#), che, ad esempio, garantisce agli immigrati la copertura sanitaria e l'accesso all'istruzione, anche nel caso in cui essi siano privi di regolare permesso di soggiorno. Nel 2014 e nel 2017 sono stati, inoltre, approvati due provvedimenti che hanno sanato lo status di oltre 50 mila immigrati irregolari, per lo più da Mali, Niger e Burkina Faso. A ciò vanno aggiunti gli accordi bilaterali che garantiscono procedure agevolate di ingresso e soggiorno in Marocco ai cittadini di

determinati Paesi dell’Africa occidentale, come ad esempio il Senegal, che ha un forte legame storico e [religioso](#) (sufismo) con Rabat.

Mentre queste iniziative hanno provato a dare risposta alla domanda di lavoratori stranieri, all’apertura del comparto produttivo nei confronti dei nuovi arrivati è corrisposta la chiusura ostile di ampi settori della pubblica opinione. Questo *mismatch* tra economia e società, che è un [classico della storia dell’immigrazione](#), nel caso in questione ha due spiegazioni. La prima: la maggioranza dei marocchini ha almeno un parente emigrato e fa fatica a non percepire gli immigrati come una minaccia in un Paese che, per quanto in crescita, è ancora ricco di diseguaglianze. La seconda: il razzismo nei confronti degli abitanti dell’Africa sub-sahariana ha [origine antiche, tutt’oggi vive](#), anche negli Stati del Maghreb come il Marocco.

È stata, dunque, l’economia a dettare il nuovo corso della politica migratoria del Regno. Gli imprenditori in cerca di manodopera a basso costo sono la principale lobby pro-immigrazione del Paese. I nuovi arrivati trovano principalmente impiego nel settore agricolo, in particolare nella regione meridionale di Agadir, che produce il 9% del PIL, dove anche da irregolari è facile trovare lavoro; e nel settore dei call center, di cui il Marocco è diventato uno degli hub internazionali grazie a un pacchetto di agevolazioni fiscali a favore delle multinazionali che decidono di investire nel Paese. In questa transizione, sia pur ancora agli albori, da [terra di emigrazione](#) e transito a meta di immigrazione, il Marocco conta circa [700 mila immigrati dall’Africa sub-sahariana](#) e un numero crescente di [marocchini della diaspora](#) che hanno scelto di rientrare in patria. Sono dati destinati ad aumentare nel prossimo futuro per le ragioni sostenute all’inizio di questo lavoro e confermate da diversi [osservatori internazionali](#). Si tratterebbe di una dinamica simile, scontate le dovute differenze, a quella osservata lungo il Rio Grande, che, come il Mediterraneo, segna una delle più importanti frontiere dell’immigrazione internazionale. In questo caso a svolgere il ruolo del Marocco è stato il Messico. Dal 1960 al 2008, 12 milioni di messicani sono emigrati negli Stati Uniti. Tuttavia dal 2010, per la prima volta negli ultimi sessant’anni, si è registrato un saldo netto negativo dei flussi migratori [Messico-Usa](#). Le cause di questa inversione di tendenza sono simili a quelle relative al Marocco: crescita economica, urbanizzazione, scolarizzazione, soprattutto femminile, crollo del tasso di natalità dai 7 figli per donna del 1970 agli attuali 2. Oggi il Messico, come il Marocco, è ancora un Paese di emigrazione, ma sempre più di transito e anche di destinazione.

3. Dal Marocco al Global South: i nuovi trend demografici internazionali

Le cause e le conseguenze dell’inversione del trend demografico, oltre che migratorio, in Marocco possono assumere un’ulteriore rilevanza se lette su scala continentale e globale. Dall’analisi dei dati resi noti dalle Nazioni Unite e da diversi analisti, centri di statistica e ricerca internazionali, emerge che il rallentamento della crescita della popolazione marocchina, così come quello di altri Paesi del Maghreb, si pensi alla

Tunisia, non è un'eccezione ma l'anticipazione di scenari replicabili nel [resto dell'Africa](#). Non solo. È possibile sostenere che l'Africa, al netto delle profonde diseguaglianze al suo interno, stia cominciando a sperimentare tendenze demografiche e migratorie non lontane da quelle già osservate in parte dell'Asia e in molte regioni del *Global South*, che comprende i Paesi in via di sviluppo e le potenze emergenti alternative a quelle occidentali.

L'Asia, in effetti, ha anticipato i cambiamenti in atto nello scenario africano. La Cina ha recentemente ceduto all'India il suo storico primato di Paese più popoloso al mondo, sebbene anche la crescita demografica indiana stia rallentando. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, nel 2023 l'India ha raggiunto 1,428 miliardi di abitanti contro 1,425 miliardi della Cina, che ha registrato il primo arretramento della sua popolazione [dopo oltre sessant'anni](#). Nel 1971, Cina e India avevano una media di sei figli per donna, mentre oggi si attestano rispettivamente a 1,2 e 2 figli, entrambi al di sotto del livello di sostituzione generazionale di 2,1. La popolazione indiana dovrebbe raggiungere il picco intorno al 2064 e poi diminuire gradualmente.

Il continente africano non rappresenta un'eccezione nel trend globale di rallentamento dell'aumento della popolazione. L'Africa sembra essersi avviata da tempo su una traiettoria di [contenimento della crescita demografica](#). Le previsioni allarmistiche di un incremento esponenziale dei suoi abitanti dagli attuali 1,4 miliardi a 4 miliardi entro il 2100 non sono supportate dai nuovi dati a disposizione della comunità scientifica internazionale. Si stima che la popolazione dell'Africa subsahariana potrebbe raggiungere il picco già nel 2060, [40 anni prima di quanto previsto](#) dalle stime delle Nazioni Unite all'inizio del Terzo Millennio. Sebbene la popolazione africana continui a crescere, il suo tasso di fertilità sta diminuendo più rapidamente del previsto, rispecchiando una tendenza osservata nei Paesi dell'Asia orientale grazie allo sviluppo sociale ed economico degli ultimi anni.

[Incrociando i dati delle Nazioni Unite](#) con quelli emersi da uno studio dall'Agenzia per la cooperazione allo sviluppo del governo statunitense (USAID), si scopre ad esempio che tra il 2017 e il 2021 il tasso di natalità della [Nigeria](#) è sceso da 5,8 a 4,6. Se questa tendenza dovesse continuare, la popolazione nigeriana potrebbe raggiungere il picco di 342 milioni nel 2060, 200 milioni in meno [rispetto a quanto stimato dall'Onu un decennio fa](#). Lo stesso vale per una parte dei Paesi del Sahel e dell'Africa Occidentale. Tra il 2015 e il 2021, ad esempio, in Mali il tasso di natalità è sceso da 6,3 a 5,7; in Senegal da 4,9 a 3,9; in Gambia 5,6 a 4; in Ghana da 4,2 a 3,8. Questi cali porteranno l'Africa occidentale ad avvicinarsi ai tassi di natalità, già in diminuzione, dell'Africa meridionale e orientale. Per non parlare del Maghreb, protagonista del [più rapido declino della natalità](#) in Africa negli ultimi 70 anni: complessivamente, in Libia, Tunisia, Algeria e Marocco si è passati da una media di sette figli per donna del 1950 agli attuali 2,4.

Le Nazioni Unite segnalano, inoltre, che oggi due terzi della popolazione mondiale vive in un Paese con un tasso di natalità inferiore alla soglia di sostituzione generale di 2,1 figli per donna. E, come emerge da un recente studio pubblicato su [Lancet](#), su

scala globale il numero dei nati vivi ha raggiunto l'apice nel 2016 con 142 milioni ed è già sceso a una media di 129 milioni nel 2021. Le previsioni indicano che la natalità continuerà a diminuire in tutto il mondo. E rimarrà bassa anche in caso di politiche di sostegno alla famiglia perché la storia della demografia insegna che persino gli interventi normativi più robusti e articolati hanno uno scarso impatto sui comportamenti riproduttivi di una popolazione. Esempio è il caso della Francia, che da inizio Novecento vanta una sofisticata, e ben finanziata, politica di incentivo e supporto alla natalità, e che, però, [non è mai più riuscita a riconquistare il primato](#) di Paese più popoloso d'Europa che ha perso a fine Ottocento a favore della Germania.

4. Conclusioni

Il caso del Marocco può forse essere un'occasione per ripensare le modalità di analisi dell'evoluzione delle dinamiche della geografia della popolazione, e di conseguenza dell'immigrazione, su scala globale. I dati fin qui esposti sembrano smentire quanto sostenuto [nel 1798 dal reverendo Thomas Robert Malthus](#) sulle catastrofiche conseguenze che l'esponenziale aumento demografico mondiale avrebbe determinato sulla Terra, destinata a esaurire in tempi brevi la sua capacità di garantire i mezzi di sussistenza a tutti i neonati. Sulla base di questa tesi, che ha avuto per lungo tempo una forte eco internazionale, nel 1972 la pubblicazione del report [I limiti alla crescita](#) riscontrò altrettanto successo. Gli autori, un gruppo di autorevoli scienziati internazionali del Club di Roma fondato nel 1968 presso l'Accademia dei Lincei, prevedevano l'imminente consumo delle risorse naturali del nostro Pianeta a causa della inarrestabile crescita demografica internazionale.

Gli abitanti della Terra sono passati dai 2,5 miliardi del 1950 agli attuali 8 miliardi, ma sono emersi due fattori che l'approccio malthusiano non aveva tenuto in debita considerazione.

Il primo è che le crisi alimentari e le carestie, quando si verificano, sono il risultato di tensioni geopolitiche (si pensi al conflitto tra Russia e Ucraina, due dei maggiori produttori mondiali di grano e fertilizzanti) e di disuguaglianze tra il Nord e il Sud del globo. Certo, l'impronta ecologica dell'uomo sulla Terra ha favorito il moltiplicarsi di eventi climatici estremi, ma fino a oggi la disponibilità di risorse naturali combinata con l'innovazione dei sistemi produttivi ha garantito i beni essenziali alla stragrande maggioranza del globo terrestre.

Il secondo è che, come abbiamo osservato in questo lavoro, il tasso di natalità ha iniziato a rallentare e, in un crescente numero di Paesi, a diminuire. Per citare un caso di scuola, è [notizia di questi giorni](#) che il Giappone, Paese simbolo dell'inverno demografico che attraversiamo, nel 2023 ha censito lo [storico calo senza precedenti di 837 mila abitanti](#), in media circa 100 persone in meno ogni ora negli ultimi dodici mesi. È per queste ragioni che, come ha rilevato l'*Economist* in un recente numero speciale

sul tema, persino il Club di Roma ha rivisto al ribasso le proprie previsioni, segnalando che la nostra Terra non rischia più la bomba demografica paventata negli anni Settanta. I gravissimi problemi che affliggono la demografia moderna sono di natura opposta a quelli sostenuti da Malthus e dai suoi seguaci. Lo sviluppo tecnologico del dopoguerra ha fatto sì che non ci fosse scarsità di cibo, ma semmai di risorse economiche per comprarlo. La diffusione della ricchezza è stata e probabilmente resterà il miglior anti-concezionale, non solo in Europa ma nel resto del mondo.

È uno scenario che pone sfide non meno complesse di quelle causate dalla sovrappopolazione: dalla sostenibilità dei sistemi di Welfare alla competizione globale per formare, attrarre, gestire e accogliere risorse umane che scarseggiano, fino alla necessità di investire in innovazioni tecnologiche che aumentano il valore della catena dei sistemi produttivi (es. cloud, *industrial internet of things*, intelligenza artificiale, manifattura additiva, realtà aumentata, robot, etc.). Entro la fine di questo secolo, per la prima volta dalla peste nera del 1300, gli abitanti della Terra potrebbero diminuire anziché crescere. La causa non sarà l'incremento dei decessi, ma il calo delle nascite: dal *baby boom al baby bust*. Saremo ancora chiamati a gestire bombe demografiche localizzate, ma l'incremento della popolazione mondiale ha rallentato. La grande novità è che il continente africano non è immune da questo trend demografico internazionale. Con i Paesi del Maghreb, come il Marocco, a fare da apripista.

Per citare questo contributo: G. TERRANOVA, *Dal Marocco al Global South: come cambia la geografia della popolazione*, ADiM Blog, Editoriale, maggio 2024.